

“Citadini, mercanti, huomini di mezzo e con loro dimolti artefici”

Mobilità sociale e ricambio politico nelle città comunali tra Tre e Quattrocento

Abstract

According to established historiographical opinion, the first decades of the 14th century were characterised by a slowdown in social mobility, especially collective mobility. Mainly from the 1320s onwards, moreover, in many Italian cities the hardening of social stratification went hand in hand with evident processes of oligarchic closure. A growing body of studies, however, appear to show that an entirely new phase opened up in the mid-14th century, which saw a clear reversal of the social and political closure that had manifested in the preceding decades. This article dwells on this phase, and attempts to demonstrate how different political contexts – governments of the Popolo, cities ruled by lordships, subject towns – were equally characterised by the political protagonism of ‘new men’ of recent economic and social ascent, extraneous to the established elites, belonging in particular to the world of textile entrepreneurship, retail trade, and the liveliest artisan workshops. Through different routes, these ‘new men’ managed to carve out a political space for themselves that was more or less extensive, depending on the circumstances. It will then be argued that the recent fortunes of the ‘new men’ are linked to specific economic transformations characterising the second half of the 14th century that led to a real boom in the textile industry and a considerable expansion of the retail sector.

Secondo un’opinione storiografica ormai consolidata, nei primi decenni del Trecento l’esaurimento dell’onda lunga della crescita demografica ed economica e la perdita di slancio della rivoluzione commerciale duecentesca portarono a un rallentamento, se non a un vero e proprio arresto, della mobilità sociale, in particolare della mobilità collettiva, che

determina la ricollocazione di interi gruppi nello spazio sociale e politico.¹ A partire soprattutto dagli anni '20 del XIV secolo, l'irrigidimento della stratificazione sociale andò di pari passo con processi evidenti di chiusura oligarchica, che riguardarono tanto le città che mantennero regimi politici collegiali quanto quelle che conobbero sviluppi signorili.² Le élites politiche misero a punto meccanismi che consentirono loro di esercitare uno stretto controllo sull'accesso di "uomini nuovi" agli organi di vertice del comune, soprattutto attraverso sistemi elettorali fondati su una rigida cooptazione.³ L'effettiva partecipazione dei diversi segmenti sociali e delle diverse componenti politiche al dibattito pubblico fu inibita attraverso la progressiva concentrazione del potere nelle mani di commissioni ristrette e balie composte dai membri più influenti del gruppo dirigente, e attraverso l'attribuzione ai consigli di funzioni ormai esclusivamente ratificative.⁴ Nel frattempo, le élites si dotarono di strumenti sempre più efficaci di prevenzione e repressione, militare e giudiziaria, del dissenso politico.⁵

Si può dire con una certa sicurezza che almeno dagli anni '20 del Trecento il dinamismo sociale e politico che aveva segnato così profondamente il Duecento era un ricordo del passato, e si apriva quella che John Najemy ha chiamato per Firenze – ma è una definizione che si adatta a tutte le realtà cittadine contemporanee – "l'età d'oro dell'oligarchia", caratterizzata da un deciso rafforzamento economico e politico del gruppo dirigente, da

1 Si vedano i saggi raccolti in Sandro Carocci (a cura di), *La mobilità sociale nel medioevo*, Roma 2010 (Collection de l'École française de Rome 436).

2 Per una sintesi e ampi riferimenti alla bibliografia precedente si veda Renato Bordone/Guido Castelnovo/Gian Maria Varanini, *Le aristocrazie dai signori al patriziato*, Roma-Bari 2004 (Manuali Laterza. Medioevo italiano), e inoltre Alma Poloni, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in: Maria Teresa Caciorgna/Sandro Carocci/Andrea Zorzi (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma 2014 (I libri di Viella 172), pp. 281–304, e ead., *Società e politica nelle città toscane del Trecento*, in: Giampaolo Francesconi (a cura di), 1315. *La battaglia di Montecatini. Una vittoria ghibellina*, Pisa 2021 (Buggiano e la Valdinievole. Studi e ricerche 3), pp. 15–34.

3 John M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280–1400*, Chapel Hill 1982.

4 Lorenzo Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014 (Storia e società); Massimo Vallerani (a cura di), *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, Roma 2010 (I libri di Viella 114).

5 Massimo Vallerani, *L'arbitrio negli statuti cittadini del Trecento*, in: id. (a cura di), *Tecniche* (vedi nota 4), pp. 7–24; Alma Poloni, "Viva lo 'nperadore e muoia lo conservatore". Carlo IV come fattore di cambiamento politico a Pisa e a Siena, in: Daniela Rando/Eva Schlotheuber (a cura di), *Carlo IV nell'Italia del Trecento. Il 'savio signore' e la riformulazione del potere imperiale*, Roma 2022 (Nuovi studi storici 126), pp. 557–586.

un evidente restringimento dei canali di mobilità, dall'aumento delle disuguaglianze e della polarizzazione sociale, dall'emarginazione politica delle componenti estranee alle élites, dall'ampliarsi del fossato tra governanti e governati.⁶

Negli ultimi anni, tuttavia, l'attenzione di un numero crescente di studiosi e studiosi ha cominciato a soffermarsi sul periodo successivo, la seconda metà del Trecento, dopo lo spartiacque drammatico rappresentato dalla Peste. Uno stimolo decisivo in questo senso è venuto dal progetto di ricerca nazionale sulla mobilità sociale, coordinato da Sandro Carocci.⁷ Da questa mole crescente di studi emerge, per i decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, un'immagine diametralmente opposta a quella che ho appena tracciato. Più progrediscono gli studi, più le città dell'Italia centro-settentrionale, qualsiasi sia la loro sorte politica – si tratti cioè di città ancora rette da regimi collegiali, città governate da signori autoctoni, città soggette – appaiono nella seconda metà del Trecento caratterizzate da processi di mobilità sociale assai rilevanti, flussi impetuosi di ricambio politico e, in alcuni casi, turbolenze politiche che nulla hanno da invidiare agli anni eccitanti delle rivoluzioni popolari di metà Duecento.⁸ Nulla di più lontano, insomma, da quell'immagine di una società ingessata e di una politica sempre più chiusa ed elitaria che si delinea dagli studi sulla fase precedente. Ciò non significa che quell'immagine fosse scorretta; quello che sembra emergere con crescente chiarezza è piuttosto che con la metà del XIV secolo si aprì in molte città italiane una fase del tutto nuova, che vide un'evidente inversione di tendenza rispetto ai fenomeni di chiusura sociale e politica che si erano manifestati nei decenni precedenti.⁹

Questo articolo si sofferma appunto sui decenni compresi tra la metà del Trecento e l'inizio del Quattrocento, e cerca di dimostrare come contesti politici significativamente

6 Najemy, *Corporatism* (vedi nota 3), p. 201; per un'analisi di questi fenomeni per le città toscane si veda Poloni, *Società* (vedi nota 2).

7 Si vedano i tanti ottimi saggi compresi nei seguenti volumi collettivi: Lorenzo Tanzini/Sergio Tognetti (a cura di), *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 1: Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII–XIV), Roma 2016 (I libri di Viella 220); Andrea Gamberini (a cura di), *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 2: Stato e istituzioni, Roma 2017 (I libri di Viella 234); Sandro Carocci/Amedeo De Vincentiis (a cura di), *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 3: Il mondo ecclesiastico, Roma 2017 (I libri di Viella 254); Simone M. Collavini/Giuseppe Petralia (a cura di), *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 4: Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI–XIV), Roma 2019 (I libri di Viella 255); Cristina Carbonetti Vendittelli/Marco Vendittelli (a cura di), *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 5: Roma e la Chiesa, Roma 2017 (I libri di Viella 256); Sandro Carocci/Isabella Lazzarini (a cura di), *Social Mobility in Medieval Italy (1100–1500)*, Roma 2018 (Viella Historical Research 8).

8 Rimando ai lavori citati nelle pagine successive.

9 Poloni, *La mobilità sociale* (vedi nota 2); ead., *Società* (vedi nota 2).

diversi – comuni di popolo, città rette a signoria, città soggette – siano allo stesso modo caratterizzati in questa fase dal protagonismo politico di “uomini nuovi” di recente ascesa economica e sociale, estranei alle élites consolidate, appartenenti in particolare al mondo dell’imprenditoria tessile, del commercio al dettaglio, delle più vivaci botteghe artigiane. Attraverso strade diverse, questi uomini nuovi – nelle fonti toscane spesso indicati con l’espressione assai significativa “uomini di mezzo” – riuscirono a ritagliarsi uno spazio politico più o meno ampio a seconda delle circostanze. Si proporrà poi l’ipotesi che le recenti fortune degli uomini nuovi siano collegate a specifiche trasformazioni economiche che caratterizzarono la seconda metà del Trecento, e determinarono in particolare un vero e proprio boom dell’industria tessile, almeno in alcune città, e ovunque una notevole espansione del settore del commercio al dettaglio.

1 Regimi popolari: Pisa

La compagnia di S. Michele ebbe vita molto breve, appena pochi mesi tra la fine del 1368 e l’inizio del 1369, ma rimane una delle esperienze politiche più interessanti della storia comunale di Pisa.¹⁰ Associazione giurata sul modello delle *societates* popolari duecentesche, prendeva il nome dalla chiesa di S. Michele in Borgo, dove aveva posto il suo quartier generale, e fu creata mentre la città era governata dal vicario di Carlo IV, Gualtieri di Hochschlitz, durante la seconda discesa in Italia dell’imperatore.¹¹ La compagnia riscosse subito un notevole successo presso ampi settori della cittadinanza, e incassò l’aperto sostegno dell’*universitas* delle sette arti, l’organizzazione che riuniva le corporazioni minori politicamente riconosciute: cuoiai, calzolai, *pelliparii*, fabbri, tavernai, vinai e notai. Nel

10 Giovanni Ciccaglioni, *Priores antianorum*, primi tra gli Anziani. Criteri di preminenza, cicli economici e ricambio dei gruppi dirigenti popolari a Pisa nel XIV secolo, in: Sergio Tognetti (a cura di), *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, Firenze 2010 (Biblioteca storica toscana 163), pp. 1–47; Poloni, *La mobilità sociale* (vedi nota 2); ead., “Viva lo ’nperadore” (vedi nota 5); ead., *Putting Pressure on the Lord. The Fiscal Reforms of Pietro Gambacorta, signore of Pisa (1370–1392)*, in: Fabrizio Titone (a cura di), *Disciplined Dissent in Western Europe, 1200–1600. Political Action between Submission and Defiance*, Turnhout 2022 (*Late Medieval and Early Modern Studies* 29), pp. 75–105.

11 Sulle figure e sull’azione dei vicari di Carlo IV a Pisa Roland Pauler, *La signoria dell’imperatore. Pisa e l’impero al tempo di Carlo IV (1354–1369)*, Pisa 1995 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano 39); Mauro Ronzani, *L’imperatore come signore della città. L’esperienza pisana da Arrigo VII a Carlo IV*, in: Andrea Zorzi (a cura di), *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII–XV)*, Roma 2013 (*Italia comunale e signorile* 3), pp. 121–148.

clima teso di quei mesi, essa conquistò rapidamente una notevole influenza politica, trasformandosi in una sorta di “governo ombra” che indirizzava l’operato degli Anziani del popolo, la magistratura di vertice del comune di Pisa.¹² L’anonimo cronista della *Cronica di Pisa*, acuto commentatore delle vicende politiche degli ultimi decenni del Trecento, scrive senza mezzi termini che i consiglieri della compagnia “stavano dentro nel rifettorio de’ frati di Santo Michele a governar Pisa”, e che “li Anziani di Pisa non poteano far nulla senza licenza della ditta Compagna”¹³. Quando Carlo IV tornò in Toscana, ponendo prudentemente la propria residenza a Lucca invece che nell’inquieta Pisa, la compagnia mandò una delegazione che fu ricevuta dall’imperatore e che, insieme a lui e con il suo consenso, provvide alla nomina diretta del collegio anzianale che sarebbe entrato in carica il primo marzo 1369.¹⁴

Al di là del quadro politico in cui si colloca la creazione della compagnia, che ho analizzato altrove,¹⁵ l’aspetto che interessa particolarmente in questa sede è la sua fisionomia sociale fortemente connotata. Secondo il cronista anonimo, i “capi” della compagnia erano il giudice Guido Sardo e il ritagliatore di panni Gherardo Casassi, che ricopriva anche la carica di priore. Li affiancavano dodici consiglieri, tra i quali l’anonimo cita Colto di Cione, ritagliatore, Giovanni da Fauglia, ritagliatore, Biagio Duradino, lanaio, Nocco Tegrino, lanaio, Guido lanaio (probabilmente il Guido da Crespina che compare anche tra gli Anziani scelti dalla compagnia), Andrea di Leonoro, lanaio, Bindo e Monuccio setaioli; gonfaloniere era Piero sarto, “valente uomo e ardito”¹⁶. Quanto al collegio anzianale nominato dalla compagnia, bisogna ricordare che sulla base degli statuti pisani quattro Anziani, uno per quartiere, dovevano essere espressione delle sette arti; gli altri otto erano mercanti o giudici. Gli otto Anziani non artigiani erano Gherardo Astaio, lanaio, Guido da Crespina, lanaio, Giovanni da Fauglia, ritagliatore – gli ultimi due, come si è visto, presenti anche tra i consiglieri della compagnia –, Piero da Calci, ritagliatore, Simone del Vita, merciaio, messer Andrea da Palaia, medico, Barto-

12 Sulla struttura istituzionale del comune di popolo pisano Alma Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano. Il popolo a Pisa (1220–1330)*, Pisa 2004 (Studi medioevali 9).

13 *Cronica di Pisa*. Dal Ms. Roncioni 338 dell’Archivio di Stato di Pisa, a cura di Cecilia Iannella, Roma 2005 (Fonti per la storia dell’Italia medievale. Antiquitates 22), p. 219.

14 *Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo*, a cura di Ottavio Banti, Roma 1963 (FIS 99), pp. 181–182; *Cronica di Pisa* (vedi nota 13), p. 220.

15 Poloni, “Viva lo ’nperadore” (vedi nota 5).

16 *Cronica di Pisa* (vedi nota 13), pp. 218–219.

lomeo da Tripalle, riportato senza qualifica ma probabilmente anch'egli ritagliatore¹⁷ e Nicola Sardo, privo di qualifica¹⁸. Il nocciolo duro della compagnia era quindi composto da imprenditori legati al settore tessile, in qualità di produttori o di rivenditori al dettaglio: lanaioli, setaioli, ritagliatori di panni, ma anche merciai e sarti. Un dettaglio finora sfuggito alla storiografia è che proprio lungo la via di Borgo, l'attuale Borgo Stretto, si concentravano le più rinomate botteghe di ritagliatori di panni – tra di esse anche quelle di Gherardo Casassi e Colto di Cione –, ma anche di setaioli e di “pannilini”, ovvero venditori di tele di lino e altri prodotti tessili.¹⁹ La scelta della chiesa di S. Michele in Borgo non aveva dunque nulla di casuale: essa sorgeva nel cuore della “via dello shopping”, dove i fondatori della compagnia concludevano i loro affari, ed è probabile che questa consuetudine quotidiana avesse consolidato anche particolari legami devozionali.

Ai leader della compagnia, osserva il cronista, si affiancavano “dimolti altri cittadini, mercanti, huomini di mezzo e con loro dimolti artefici”, dunque probabilmente molti altri imprenditori, commercianti e bottegai con una fisionomia simile, oltre agli artigiani, la cui organizzazione, l'*universitas* delle sette arti, aveva, come si è detto, aderito formalmente all'associazione.²⁰ L'espressione “huomini di mezzo” è molto interessante perché si trova in forme simili anche nella coeva cronachistica fiorentina, e di fondo con lo stesso significato.²¹ “Di mezzo” in quanto si collocavano al di sopra dell'eterogeneo mondo delle professioni artigianali ma al di sotto dell'élite economica e politica citta-

17 Nel Breve Vetus (vedi nota successiva) Bartolomeo è detto figlio di Vanni da Tripalle; è possibile che il padre sia da identificare con un ritagliatore di nome Giovanni da Tripalle: Archivio di Stato di Pisa (= ASPi), Opera del Duomo, n. 1283, c. 122v. Ritagliatore era anche un tale Ciano da Tripalle: ASPi, Opera del Duomo, n. 1283, c. 151v.

18 Breve Vetus seu Chronica Antianorum Civitatis Pisarum, a cura di Francesco Bonaini, in: ASI 6 (1845), pp. 647–792, p. 737.

19 La documentazione della compagnia pisana di Francesco Datini, a partire dagli anni '80 del Trecento, attesta la concentrazione di botteghe in Borgo: per esempio quella del ritagliatore Andrea Casassi, figlio di Gherardo (Archivio di Stato di Prato (= ASPo), Datini, n. 360, c. 329v; n. 361, c. 66v, 170v, 236v ecc.), del ritagliatore Fino di Colto, figlio di Colto di Cione (ASPo, Datini, n. 361, c. 169v, 232v; n. 362, c. 18v, 46v ecc.), dei ritagliatori Stefano di ser Gaddo e Ranieri da Calci (ASPo, Datini, n. 360, c. 171v, 323v, 354v; n. 361, c. 66v, 170v, 232v ecc.), del pannolino Bartolino di Francesco (ASPo, Datini, n. 361, c. 198v; n. 363, c. 140), del pannolino Michele dal Campo (ASPo, n. 361, c. 204v), del pannolino Andrea di ser Nocco (ASPo, Datini, n. 361, c. 198v), del pannolino Bartolomeo di Bindocco (ASPo, n. 357, c. 15v, 93v, 190v; n. 360, c. 42v, 81v, 185v ecc.), dei setaioli Sanguigno di Puccio (ASPo, n. 360, c. 169v; n. 361, c. 117v, 154v) e Andrea di Bandino (ASPo, n. 361, c. 117v, 154v), e di molti altri.

20 Cronica di Pisa (vedi nota 13), p. 218; sull'*universitas* delle sette arti Poloni, Trasformazioni (vedi nota 12), pp. 187–190; ead., Putting Pressure (vedi nota 10).

21 Najemy, Corporatism (vedi nota 3), pp. 202–209.

dina. L'estraneità all'élite non derivava tanto da un'inferiorità economica: gli esponenti noti della compagnia di S. Michele emergono da altre fonti come imprenditori di notevole successo, e dunque uomini decisamente benestanti, anche se privi di una proiezione internazionale.²² Ciò che caratterizzava davvero i leader noti della compagnia, come i loro omologhi fiorentini, era il fatto di essere – con la sola eccezione di Guido Sardo, che del resto in quanto giudice era estraneo al mondo che trovava espressione nell'associazione – “uomini nuovi” di recente ascesa economica sociale e di altrettanto recente e precaria ascesa politica. Arricchitisi nel clima da “boom dei consumi” successivo alla Peste, quasi tutti erano arrivati a ricoprire l'Anzianato, primi della loro famiglia, solo negli anni '60 del Trecento.²³ Molti di loro – Guido da Crespina, Piero da Calci, Giovanni da Fauglia, Bartolomeo da Tripalle, ma anche Nocco Tegrimo, altrove detto da Vico, ovvero Vicopisano – sono accompagnati da un'indicazione di provenienza che fa riferimento a località del contado pisano, e che suggerisce probabilmente un recente inurbamento, anche se non si può escludere del tutto che si trattasse di forme ormai “cognominalizzate” e che l'immigrazione avesse riguardato le generazioni precedenti. A Pisa come a Firenze, ciò che caratterizzava davvero questi uomini nuovi, gli “huomini di mezzo”, era appunto di non avere una famiglia alle spalle, di non far parte cioè delle famiglie radicate da generazioni – generalmente dalla fine del Duecento – negli organi di vertice del comune.

L'esperienza di S. Michele dimostra chiaramente che questi “huomini di mezzo”, che del resto dovevano essere legati da un intreccio di rapporti d'affari, si percepivano come un gruppo sociale riconoscibile e dai contorni definiti, e con la creazione della compagnia essi si proposero anche come vero e proprio soggetto politico, dotato di specifici obiettivi, di un'autonoma visione – un programma, potremmo dire in termini un po' anacronistici –, capace di elaborare un discorso politico originale. Secondo l'anonomo cronista l'obiettivo principale della compagnia era riportare e mantenere la pace in città contrastando i tentativi sovversivi delle due fazioni nelle quali si era spaccata l'élite dirigente, i bergolini e i raspani.²⁴ L'instabilità politica e il clima di tensione danneggiavano infatti pesantemente l'economia cittadina, tanto più che giustificavano la presenza inquietante di una guarnigione militare al servizio di Gualtieri di Hochschlitz, composta da 600 cavalieri mercenari inviati da Galeazzo e Bernabò Visconti, il cui comportamento non era sempre ineccepibile. “Li cittadini e mercanti di Pisa”, scrive il cronista, vedevano “che erano a pericolo d'esser morti e rubati dalli forestieri”, e questa fu una delle con-

22 Alma Poloni, Pisa negli ultimi decenni del Trecento. I mercanti banchieri e i ritagliatori, in: MEFRM 129,1 (2017), (URL: <http://journals.openedition.org/mefrm/3422>, 10. 12. 2025).

23 Breve Vetus (vedi nota 18); Poloni, Putting Pressure (vedi nota 10).

24 Cronica di Pisa (vedi nota 13), pp. 218–219.

siderazioni che li indusse a mobilitarsi.²⁵ In effetti, sottolinea il nostro osservatore, che non riesce a nascondere una certa simpatia per la compagnia di S. Michele, dopo la sua creazione “ognuno facea li fatti suoi e la città stava in pace”, ovvero si ristabilì quel minimo di civile convivenza che consentiva a tutti di dedicarsi ai propri affari con serenità.²⁶ È interessante notare che questo stesso tema, la necessità di mantenere la tranquillità che consente ai ceti produttivi di portare avanti con profitto le loro attività economiche, e che è messa in pericolo dai conflitti fazionari e dall’inclinazione alla violenza dei cittadini potenti, in quegli stessi anni è centrale anche nel discorso politico dei *populares et artifices* fiorentini, un raggruppamento che, come si vedrà, ha molto in comune con la base sociale della compagnia di S. Michele.

La compagnia, secondo il cronista, fu anche in grado di dimezzare il prezzo del grano, da cinque lire a due lire e dieci soldi lo staio.²⁷ In questo essa accoglieva probabilmente le richieste dell'*universitas* delle sette arti; in anni caratterizzati da forti oscillazioni dei prezzi dei cereali, la questione era molto sentita dai ceti medio-bassi, ed era spesso al centro delle rivendicazioni di artigiani e lavoratori salariati. La ripresa economica legata al clima meno teso favorì probabilmente un calo dei prezzi anche delle altre derrate alimentari, o almeno così sostiene il nostro cronista: “e così dell’altre cose calonno e fue divisia”²⁸. L’affermazione è forse esagerata, ma mi pare significativo che i temi legati all’economia cittadina e ai danni ad essa causati dall’instabilità politica siano centrali nelle considerazioni dell’anonimo, così come lo erano probabilmente nel discorso politico della compagnia.

Ci sono altri elementi del programma della compagnia che non attirano l’attenzione del cronista ma che per noi sono altrettanto o forse ancora più interessanti. Non si può non notare che nel collegio anzianale nominato dai delegati insieme all’imperatore non è presente alcuna famiglia appartenente all’élite politica cittadina, ma tutti gli Anziani sono di fatto espressione dell’ambiente sociale che animava la compagnia. Ma c’è un altro aspetto ancora più significativo. Ogni collegio di Anziani prevedeva per statuto la presenza di quattro Priori, uno per quartiere. A turno, per quindici giorni, essi svolgevano un ruolo di direzione e coordinamento dell’attività dei colleghi, e fungevano da loro portavoce. Dal 1307 i Priori venivano estratti da una *tasca* apposita, diversa da quella nella quale erano imborsati i nomi degli altri Anziani.²⁹ Questo dettaglio apparentemente tecnico in realtà

25 Ibid., p. 218.

26 Ibid., p. 219.

27 Ibid.

28 Ibid.

29 Poloni, *Trasformazioni* (vedi nota 12), pp. 198–205.

consentiva di dare un qualche esplicito riconoscimento all'influenza politica, anche nel contesto formalmente egitario di un comune di popolo. Nella tasca dei Priori, infatti, venivano imborsati i nomi delle personalità politiche di spicco. La compagnia di S. Michele rifiutò radicalmente questo principio: tutti i suoi Anziani, mercanti e artigiani, avrebbero ricoperto la funzione di priore a turno, per soli cinque giorni a testa.³⁰ Tutto ciò mostra con molta chiarezza che la compagnia non solo perseguiva un allargamento del bacino sociale di reclutamento degli Anziani, e il forte ridimensionamento della presenza nell'organo di vertice delle famiglie dell'élite, ma coltivava anche una visione, per così dire, egitaria, che respingeva la definizione di gradazioni di prestigio e di influenza all'interno della classe politica cittadina. Non sappiamo quanto di questa visione fosse dovuto alle pressioni dell'*universitas* delle sette arti, ma è improbabile che essa avrebbe prevalso se non avesse trovato il consenso della componente sociale che si era assunta la leadership della compagnia. E si trattava, senza dubbio, di una visione radicale, se si tiene conto della discreta ma non per questo meno effettiva evoluzione oligarchica alla quale era andato incontro il sistema politico pisano nella prima metà del Trecento.

Alla fine di febbraio del 1369 Pietro Gambacorta, appartenente alla famiglia a capo del partito bergolino, rientrò in città dopo un lungo esilio, con il consenso dell'imperatore.³¹ All'inizio di aprile una sommossa portò alla presa di potere dei bergolini e all'inizio dell'ascesa di Pietro che, l'anno successivo, assunse formalmente la signoria della città con il titolo di "capitano delle masnade del comune a cavallo e a piedi, e della custodia della città di Pisa e del suo contado e distretto, e difensore del popolo e delle compagnie del popolo". Dopo il tumulto di aprile, la compagnia scompare completamente dalla scena politica pisana. A un'analisi più approfondita, che ho condotto altrove, appare tuttavia evidente che al suo rientro in città Pietro aveva stretto una vera e propria alleanza con la compagnia, ed è con il sostegno delle componenti sociali che vi avevano trovato spazio, e dell'*universitas* delle sette arti, che egli prese il potere, anche se non tutti i leader dell'associazione appoggiarono questa scelta.³² La maggior parte di essi, comunque, trovò comoda e soddisfacente collocazione politica nel regime gambacortiano, che vide l'Anzianato aprirsi a molti altri "uomini nuovi" estranei alle famiglie dell'élite cittadina. Il

30 Sottolinea questo aspetto il cronista Ranieri Sardo (Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo [vedi nota 14], p. 182), ed esso è confermato dal Breve Vetus, dove tutti gli Anziani compaiono con la qualifica "antiani et priores": Breve Vetus (vedi nota 18), p. 737. Si veda anche Ciccaglioni, Priores (vedi nota 10).

31 Pietro Silva, Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti, Pisa 1911; Poloni, Putting Pressure (vedi nota 10).

32 Poloni, Putting Pressure (vedi nota 10).

signore portò anche avanti una politica fiscale decisamente favorevole ai ceti medio-bassi di cui si faceva portavoce l'*universitas* delle sette arti.³³

Agli “huomini di mezzo”, il signore garantì un ventennio di stabilità politica, che coincise con una fase di particolare dinamismo dell'economia cittadina.³⁴ L'indirizzo che Pietro intendeva dare alla politica economica fu chiaro fin dal giugno del 1369, quando, grazie all'influenza già determinante, benché ancora informale, che esercitava sulle istituzioni cittadine, egli promosse la conclusione di un trattato commerciale che riportò a Pisa i mercanti fiorentini. Nel 1356, infatti, il governo pisano, dominato dagli antifio-rentini rasant, aveva imposto una nuova gabella sulle merci trasportate via mare, e per la prima volta non aveva previsto alcuna esenzione per i fiorentini, che per ritorsione avevano abbandonato la città e il suo porto.³⁵ La loro assenza, che si protrasse per ben tredici anni, danneggiò certamente lanaioli e ritagliatori di panni. Gli operatori fiorentini erano i principali esportatori dei panni pisani nell'Italia centrale e meridionale. Quanto ai ritagliatori, la documentazione datiniana mostra con chiarezza che alla fine del secolo essi non si limitavano a vendere i panni al taglio alla clientela cittadina, ma si occupavano anche del commercio di panni all'ingrosso, svolgendo una funzione di intermediazione e redistribuzione commerciale al servizio principalmente dei fiorentini.³⁶ Non è improbabile che i danni economici causati dalle scriteriate decisioni del governo rasant fossero una delle ragioni del malcontento che portò alla creazione della compagnia di S. Michele. Con lo scioglimento della compagnia di S. Michele gli “huomini di mezzo” rinunciarono ad agire sulla scena pubblica come soggetto autonomo, ma rimasero a quanto pare una componente politica influente nei prosperi anni del governo gambacortiano.

33 Ibid.

34 Poloni, Pisa (vedi nota 22); ead., Un lungo Trecento. Economia e mobilità sociale a Pisa nel XIV secolo, in: Collavini / Petralia (a cura di), La mobilità sociale (vedi nota 7), pp. 163–205; id., L'economia di Pisa nella seconda metà del Trecento. Qualche riflessione a partire dal commercio della lana nella documentazione datiniana, in: Monica Baldassari (a cura di), Massa di Maremma e la Toscana nel basso Medioevo. Zecche, monete ed economia, Firenze 2019 (Archeologia medievale. Biblioteca 27), pp. 121–128.

35 Pietro Silva, L'ultimo trattato commerciale tra Pisa e Firenze, in: Studi storici di A. Crivellucci 17 (1908), pp. 627–702, alle pp. 627–631; Poloni, Un lungo Trecento (vedi nota 34).

36 Poloni, Pisa (vedi nota 22).

2 Regimi popolari: Siena

Nel settembre del 1368, poco prima che la compagnia di S. Michele facesse la propria comparsa sulla scena politica pisana, si chiudeva a Siena l'esperienza dei Dodici. Tredici anni prima, nel 1355, una sollevazione scoppiata in occasione del soggiorno in città dell'imperatore Carlo IV aveva portato alla fine del regime dei Nove, che aveva governato la città per circa settant'anni.³⁷ Il sistema istituzionale era stato completamente riformato, e al suo vertice era stato posto un nuovo collegio, appunto i "Dodici governatori e amministratori della *res publica* della città di Siena", dal quale erano rigidamente escluse le famiglie che avevano occupato seggi nei Nove. Valerie Wainwright ha censito i Dodici per i quali è nota l'occupazione, e ha verificato che alcune categorie socio-professionali conquistarono una posizione egemonica all'interno della magistratura. Particolarmente rappresentati furono infatti i *pizzicaioli*, commercianti al dettaglio di una vasta gamma di generi alimentari (ben 45 seggi), i notai (38 seggi), i lanaioli (27 seggi), i banchieri locali (23 seggi), i ritagliatori di panni (19 seggi), seguiti da setaioli (16 seggi), *ligrittieri*, specializzati in particolare nella compravendita di panni e abiti usati (15 seggi) e speziali (15 seggi).³⁸ Nonostante la preminenza di queste categorie, tuttavia, trovarono posto nei Dodici, sebbene con frequenza minore, esponenti di tutte le professioni artigianali, quasi completamente esclusi dal regime dei Nove. È evidente, insomma, che il regime dei Dodici aveva una base sociale molto simile a quella della compagnia di S. Michele, fondata su un'alleanza tra imprenditori e rivenditori al dettaglio e gli artigiani, ai quali oltretutto a Siena, a differenza che a Pisa, non era stato concesso praticamente alcuno spazio politico prima del 1355.³⁹

I *pizzicaioli*, lanaioli, ritagliatori di panni ecc. che costituivano gli "azionisti di maggioranza" del regime dei Dodici erano in gran parte, anche in questo caso, uomini nuovi, di recente affermazione economica e sociale, spesso inurbati dal contado, privi del sostegno di un gruppo familiare già radicato ai vertici della politica e della società cittadine.⁴⁰

37 Id., "Viva lo 'nperadore" (vedi nota 5). Sul regime dei Nove rimane fondamentale William M. Bowsky, *A Medieval Italian Commune. Siena under the Nine*, Berkley-Los Angeles 1981.

38 Valerie Wainwright, *Conflict and Popular Government in Fourteenth Century Siena. Il Monte dei Dodici, 1355-1368*, in: *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Convegno, Firenze 5-7 dicembre 1980, Montecitorio 1983, pp. 57-80, alle pp. 69-70.

39 Sull'esclusione degli artigiani nell'epoca dei Nove Valentina Costantini, *Corporazioni cittadine e popolo di mercanti a Siena tra Due e Trecento. Appunti per la ricerca*, in: *Bullettino senese di storia patria* 120 (2013), pp. 98-133; ead., *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel medioevo*, Pisa 2018 (Dentro il Medioevo 9).

40 Wainwright, *Conflict* (vedi nota 38).

Nessuno di loro aveva mai seduto tra i Nove, a differenza dei loro omologhi pisani, che perlomeno erano riusciti a mettere un piede nell'Anzianato negli anni immediatamente precedenti alla fondazione della compagnia di S. Michele. Questa considerazione sembrerebbe tautologica, visto che chi aveva avuto accesso ai Nove era *ipso facto* escluso dai Dodici. In realtà, però, è anche vero che, perlomeno negli ultimi anni della sua esistenza, il collegio dei Nove sembra avere assunto una fisionomia più oligarchica rispetto agli Anziani di Pisa – tra i quali del resto, come si è detto, erano ammessi anche gli esponenti delle arti minori, nella proporzione di un terzo dei seggi –, e l'accesso alla magistratura sembra essere riservato a un numero piuttosto ristretto e comunque ben definito di famiglie. Molti dei Dodici, tuttavia, non erano del tutto privi di esperienza politica, avendo ricoperto negli anni precedenti incarichi di importanza minore.⁴¹

Per quanto riguarda la visione politica del regime dei Dodici, come nel caso della compagnia di S. Michele all'idea di un forte ridimensionamento del potere delle famiglie dell'élite – nel caso di Siena, per la verità, di un totale annientamento, vista l'estromissione delle casate dei Nove – si accompagnava quella dell'apertura ad ampi settori della società cittadina che fino a quel momento erano rimasti esclusi dalle magistrature di vertice. Almeno idealmente, l'accesso al collegio doveva essere assicurato in maniera paritaria a tutte le categorie socio-professionali. Le riforme istituzionali produssero infatti anche una riorganizzazione della rappresentanza politica delle corporazioni.⁴² Le arti cittadine furono raggruppate in dodici "capitudini", ognuna delle quali esprimeva un priore. Ai Priori delle arti erano attribuiti importanti poteri decisionali e di indirizzo dell'operato dei Dodici, e inoltre essi partecipavano, in posizione di rilievo, alle complesse procedure di elezione del collegio di vertice.⁴³ All'interno di quest'ultimo doveva comunque sempre essere garantita un'equa rappresentanza di tutte le capitudini. Nella realtà, imprenditori e mercanti tendevano ad avere una posizione egemonica nelle capitudini di appartenenza, dove erano affiancati da artigiani, e ciò spiega probabilmente la loro presenza consistente tra i Dodici.⁴⁴ I lanaioli, per esempio, dominavano largamente la loro capitudine, che riuniva anche le altre maestranze laniere, sia per la loro schiacciante maggioranza numerica, sia per il loro ruolo economico centrale nel ciclo manifatturiero. La realtà un po' brutale dei rapporti di forza economici e sociali, tuttavia, non rende meno significativo il principio che ispirava queste riforme.

41 Ibid.

42 Giuliano Luchaire, Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del comune di Siena dal 1354 al 1368, Lyon-Paris 1906 (Annales de l'Université de Lyon 2,17), documento n. 12, pp. 38–47.

43 Ibid., n. 18, pp. 59–65.

44 Wainwright, Conflict (vedi nota 38).

La documentazione pubblica di quegli anni, in parte edita da Julien Luchaire, mostra del resto che le componenti sociali che si esprimevano nei Dodici avevano elaborato un discorso politico coerente e assai originale, interamente incentrato sul concetto di *equalitas*. Il verboso prologo di una riforma delle procedure di elezione dei Dodici approvata nel marzo del 1357, per esempio, riprende molti elementi discorsivi presenti in apertura di altri provvedimenti.⁴⁵ Vi si sottolinea che la commissione nominata dai Dodici è ben consapevole che “unionem civium magis consistere dum in ipsorum regimine equaliter pertractantur, quia tunc singuli videntes equali libramine se tractari in quiete perseverant et dulciflua unione”, e stabilisce quindi di aumentare da 18 a 25 il numero di collegi preformati – ognuno composto da un esponente per ogni capitudine, mantenendo però anche la proporzione di quattro rappresentanti per terzo della città, selezionati attraverso procedure complicatissime – da inserire nel contenitore (*pisside*) dal quale si procedeva ogni due mesi all'estrazione del collegio che sarebbe entrato in carica.⁴⁶ In questo modo il numero dei senesi il cui nome era inserito nella pisside, e avrebbero dunque prima o poi, entro quattro anni, ricoperto la carica, passava da 256 a 300 e i cittadini, rassicurati dall'impegno delle autorità per garantire un'ampia ed equa partecipazione politica, “adquieti debiter et contenti ad negotia propria procurabunt”⁴⁷. Più volte nella documentazione di quegli anni si sottolinea infatti che la partecipazione agli uffici è il fondamento dell'unità e della coesione dei cittadini, e pertanto deve essere il più ampia possibile. *L'equalitas*, intesa come uguale diritto e uguale opportunità di accedere alle cariche politiche, è il presupposto indispensabile della pace in città, quella quiete che consente ai cittadini di dedicarsi con profitto ai propri affari, secondo un principio che, come si è detto, è presente anche nel discorso della compagnia di S. Michele, ed è centrale in quello dei *populares et artifices* fiorentini.

Il regime dei Dodici fu rovesciato praticamente senza spargimento di sangue nel settembre del 1368 dai magnati della città, che mantennero il potere per poche settimane.⁴⁸ Nei mesi successivi, sotto la sorveglianza di Malatesta Ungaro dei Malatesta di Rimini, in qualità di vicario dell'imperatore Carlo IV, si definì un nuovo regime, detto dei Riformatori, dominato da quello che di lì a poco si sarebbe auto-definito “popolo del maggior numero”, ovvero coloro che non avevano mai seduto né tra i Nove (il “popolo del minor

45 Luchaire, Documenti (vedi nota 42), n. 18, pp. 59–65, alle pp. 59–60.

46 Vedi supra.

47 Vedi supra.

48 Valerie Wainwright, The Testing of a Popular Sieneze Regime. The Riformatori and the Insurrections of 1371, in: I Tatti Studies. Essays in the Renaissance 2 (1987), pp. 107–170; Poloni, “Viva lo 'nperadore” (vedi nota 5).

numero”) né tra i Dodici (il “popolo del numero mediocre”), e che erano in larga parte artigiani, affiancati addirittura da un certo numero di lavoratori salariati, in particolare dell’industria laniera.⁴⁹ I Dodicini, ovvero coloro che avevano ricoperto la magistratura dei Dodici, non furono esclusi dal potere, e persino i Noveschi, appartenenti alle famiglie dei Nove, furono reintegrati, ma entrambi in una posizione di minoranza. Negli anni successivi i Dodicini mostrarono un’inquietudine politica assai maggiore rispetto a quella dei Noveschi – i quali invece in generale appoggiarono il governo popolare radicale –, e si resero anche responsabili di alcuni tentativi sovversivi. I motivi della loro incapacità di integrarsi nel nuovo ordine politico sono interamente da indagare, anche se non sono da sottovalutare ragioni legate, per così dire, ai rapporti di produzione, se non a una vera e propria ostilità di classe. I lanaioli, per esempio, erano molto presenti tra i Dodicini, e non potevano guardare di buon occhio un regime nel quale trovavano spazio persino alcuni dei loro lavoratori, che essi avevano rigorosamente tenuti lontani dal collegio dei Dodici. La feroce ostilità che nel 1371 essi dimostrarono nei confronti della compagnia del Bruco, composta in gran parte da salariati dell’industria laniera – e che li portò addirittura a organizzare una violenta spedizione punitiva nella contrada dell’Ovile, dove vivevano gli affiliati alla compagnia – è indicativa in questo senso, e alienò loro ulteriormente le simpatie del regime dei Riformatori, che invece si dimostrò piuttosto benevolo nei confronti dei lavoratori.⁵⁰

3 Regimi popolari: Firenze

Tra il 1343 e il 1348 Firenze fu governata da un regime popolare radicale che vide la più massiccia immissione di “uomini nuovi” negli organi di vertice di tutta la storia comunale della città.⁵¹ Più della metà di coloro che sedettero nel priorato delle arti in

49 Wainwright, *The Testing* (vedi nota 48); Poloni, “Viva lo ’nperadore” (vedi nota 5).

50 Wainwright, *The Testing* (vedi nota 48); Franco Franceschi, *I ‘Ciompi’ a Firenze, Siena e Perugia*, in: Monique Bourin/Giovanni Cherubini/Giuliano Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell’Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze 2008 (Biblioteca di storia 6), pp. 277–303; Poloni, “Viva lo ’nperadore” (vedi nota 5).

51 Gene A. Brucker, *Florentine Politics and Society, 1343–1348*, Princeton 1962, pp. 105–147; John M. Najemy, *A History of Florence, 1200–1575*, Malden 2006, pp. 132–144; Alma Poloni, *Un decennio catastrofico? Crisi economica e cambiamento sociale a Firenze negli anni Quaranta del Trecento*, in: Anna Maria Pult Quaglia / Alessandra Veronese (a cura di), “Diversi angoli di visuale” fra storia medievale e storia degli Ebrei. In ricordo di Michele Luzzati, Pisa 2016 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano. Collana storica 62), pp. 175–189; ead., *La fiorentina libertas* nel contesto

quegli anni apparteneva a famiglie che non avevano mai avuto accesso al collegio prima del 1343. Nel complesso, un terzo di tutti i Priori eletti in quel periodo apparteneva alle arti minori, le corporazioni artigiane. Dei due terzi provenienti dalle arti maggiori – le corporazioni di ambito mercantile-imprenditoriale, Calimala, Cambio, Lana, Por Santa Maria e Medici, speciali e merciai –, tuttavia, la grande maggioranza erano quelli che John Najemy definisce gli “elementi non oligarchici delle arti maggiori”, o “non-oligarchi (non-oligarchs)”, mercanti, bottegai, banchieri, imprenditori tessili, prevalentemente, ma non esclusivamente, di dimensione locale, estranei alle famiglie dell’élite politica ed economica cittadina, ovvero a quello che i cronisti chiamano il “popolo grasso”.⁵² L’eccezionale portata di questo ricambio politico può essere ricondotta essenzialmente a due fattori. Da una parte, molti dei grandi mercanti-banchieri che costituivano l’anima del popolo grasso erano in grave difficoltà a causa della crisi ormai palesemente irreversibile dei colossi della finanza europea – le super-companies dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli –, che coinvolgeva inevitabilmente tutto il settore del commercio internazionale.⁵³ I fallimenti erano già cominciati nel 1342, ma sarebbero diventati un’onda incontenibile poco dopo l’instaurazione del nuovo regime. In secondo luogo, il governo degli uomini nuovi si imponeva all’indomani di una partecipatissima sollevazione popolare scoppiata contro la coalizione formata da magnati e potenti famiglie del popolo grasso che aveva preso il potere, sotto la guida del vescovo Agnolo Acciaiuoli, nel luglio del 1343, dopo la cacciata di Gualtieri di Brienne, signore di Firenze dal settembre del 1342.⁵⁴ La coalizione non solo aveva reintegrato i magnati negli organi di vertice, ma aveva addirittura abolito gli ordinamenti di giustizia, il “testo sacro” del comune di popolo fiorentino. La violenza della reazione popolare colse di sorpresa le famiglie del popolo grasso – già, come si è detto, frastornate dalla crisi economica –, che per lo più non si opposero all’ascesa degli uomini nuovi.

del conflitto politico interno nella Firenze del XIV secolo, in: *Freedom, Autonomy, and Political Order in the Late Middle Ages = Edad Media*. Revista de Historia 21 (2020), pp. 31–44 (URL: <https://revistas.uva.es/index.php/edadmedia/article/view/4478>; 10. 12. 2025).

52 John M. Najemy, *Audiant Omnes artes*. Corporate Origins of the Ciompi Revolution, in: *Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Convegno internazionale di studi, Firenze 1981, pp. 59–93.

53 Si veda da ultimo il lavoro di sintesi Lorenzo Tanzini, 1345. La bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza, Roma 2018 (Aculei 29), con ampi riferimenti alla letteratura precedente; Poloni, *Un decennio* (vedi nota 51).

54 Najemy, *A History* (vedi nota 51), pp. 137–138. Sulla signoria del duca di Atene Amedeo De Vincenziis, L’ultima signoria. Firenze, il duca d’Atene e la fine del consenso angioino, in: Zorzi (a cura di), *Le signorie* (vedi nota 11), pp. 83–120.

Dopo il 1348 la fase più radicale si concluse, e le famiglie dell'élite recuperarono quote di potere, ma nei decenni successivi il priorato mantenne una base sociale decisamente ampia. Circa la metà delle famiglie che ricoprirono la carica tra i primi anni '50 e la metà degli anni '70 aveva fatto il proprio ingresso nella magistratura dopo il 1343.⁵⁵ Ma l'aspetto più interessante di questa fase è la comparsa sulla scena pubblica di un vero e proprio schieramento politico, potremmo dire un partito, che nella documentazione pubblica si definisce spesso con l'espressione *populares et artifices*, dove *artifices* fa riferimento non soltanto agli artigiani ma, più genericamente, ai membri delle arti. I *populares et artifices* avevano una visione politica ben precisa, che si traduceva in compatte e coerenti prese di posizione sulle principali questioni all'ordine del giorno.⁵⁶ Queste prese di posizione, in particolare, si opponevano nettamente alla linea politica dell'altro schieramento protagonista dei dibattiti di quegli anni, il "partito oligarchico" che aveva come proprio riferimento la Parte guelfa, era guidato dalla famiglia degli Albizzi e trovava l'appoggio della maggior parte delle famiglie magnatizie, oltre che di alcune tra le più influenti famiglie del popolo grasso. Il conflitto non si limitava certo alla politica estera, nella quale i *populares et artifices* contestavano il guelfismo radicale della fazione albizzesca e si mostravano disposti anche ad abbandonare le tradizionali alleanze filopapali e filoangioine. Il vero nodo del contendere era proprio l'ampiezza della partecipazione dei diversi settori della società cittadina agli organi di vertice, che il partito oligarchico tentava in ogni modo di limitare, soprattutto, dalla fine degli anni '50, attraverso l'infernale strumento delle ammonizioni, che divenne presto il principale terreno di scontro tra i due schieramenti.⁵⁷ I capitani della Parte Guelfa, a maggioranza semplice, potevano stabilire che un qualsiasi cittadino fosse in odore di ghibellinismo e dichiararlo "ammonito". Il cittadino non poteva da quel momento accettare alcuna carica pubblica, sotto la minaccia di essere perseguito legalmente sulla base della legislazione anti-ghibellina. Secondo i calcoli di Vieri Mazzoni, tra il 1358 e il 1378 le ammonizioni furono circa 250, ma i fiorentini privati dei diritti politici furono molto più numerosi, poiché in molti casi la proscrizione colpì anche i congiunti dell'ammonito.⁵⁸ Si trattava di persone di diversa

55 Najemy, *Corporatism* (vedi nota 3), pp. 195–210.

56 Marvin B. Becker, *An Essay on the "novi cives" and Florentine Politics, 1342–1382*, in: *Mediaeval Studies* 24 (1962), pp. 35–82; id., *Florentine 'libertas'. Political Independents and 'novi cives', 1372–1375*, in: *Traditio* 18 (1962), pp. 393–407; Brucker, *Florentine Politics* (vedi nota 51); Poloni, *La fiorentina libertas* (vedi nota 51).

57 Brucker, *Florentine Politics* (vedi nota 51), pp. 159–172; Vieri Mazzoni, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347–1378)*, Pisa 2010 (Dentro il Medioevo 4).

58 Mazzoni, *Accusare* (vedi nota 57), pp. 166–173.

condizione sociale, tra le quali un numero consistente di “uomini nuovi” soprattutto di recente immigrazione, ma anche membri di famiglie radicate da decenni nella società e nella politica cittadina, invisibili agli esponenti di punta della fazione albizzesca per ragioni politiche o anche solo personali.

Il conflitto raggiunse la sua massima intensità tra la seconda metà degli anni '60 e i primi anni '70, fase in cui i *populares et artifices* riuscirono spesso a prevalere nell'agone politico, introducendo limitazioni, anche se non decisive, all'uso delle ammonizioni, e soprattutto imponendo le loro istanze di ampia rappresentatività sociale non solo all'interno del priorato e degli altri collegi di vertice, dove essa era già garantita, ma anche all'interno dei due organi più oligarchici del sistema politico fiorentino, la stessa Parte Guelfa e la Mercanzia, ovvero la lobby dei mercanti internazionali, che svolgeva anche la funzione fondamentale di tribunale competente in materia commerciale. Nel 1366 i capitani della Parte guelfa furono portati da sei a otto e poi a nove, con l'inclusione di due esponenti delle arti minori.⁵⁹ Nel 1372 due rappresentanti delle arti minori furono aggiunti anche ai consoli della Mercanzia, che da cinque divennero sette.⁶⁰ L'ingresso dei membri delle arti minori non cambiò in maniera drammatica l'equilibrio dei due collegi, ma aveva un enorme significato simbolico. Esso ribadiva infatti con forza il principio che tutte le componenti sociali – si intende quelle organizzate in corporazioni politicamente riconosciute, gli *artifices* nel senso detto sopra, insomma – dovevano essere rappresentate in tutti gli organi politici, che non potevano cioè esistere ambiti di potere riservati a ristrette élites, anche quando, come nel caso della Mercanzia, ciò poteva essere giustificato dall'esigenza di attribuire la funzione a mercanti con una solida esperienza nel campo del commercio internazionale. L'ingresso degli artigiani nella Mercanzia era un atto di tale rottura che provocò lo sconcerto di molti “moderati”, come il cronista Marchionne di Coppo Stefani, che pure non può essere accusato di simpatie nei confronti del partito oligarchico.⁶¹

Oltre a perseguire una chiara linea politica, i *populares et artifices* elaborarono un discorso politico coerente e di grande originalità, che giunse alla sua piena articolazione negli anni '60 e '70 del Trecento.⁶² Tale discorso era incentrato sul concetto di *libertas*, che non significa più, come in passato, *libera iurisdictio*, difesa dell'autonomia politica e giurisdizionale del comune da ogni ingerenza di poteri esterni – a partire dall'imperato-

59 Brucker, *Florentine Politics* (vedi nota 51), pp. 208–211.

60 Najemy, *A History* (vedi nota 51), p. 150.

61 Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani, a cura di Niccolò Rodolico, Città di Castello 1903 (RIS² 30,1), rubrica 734, p. 283.

62 Poloni, *La florentina libertas* (vedi nota 51).

re –, e nemmeno, semplicemente, rifiuto della signoria, ma è strettamente connessa alle condizioni politiche e sociali interne alla città. La *libertas* è intimamente legata alla *tranquillitas*, alla tranquillità, alla quiete, alla pace. La tranquillità è la condizione necessaria perché tutti i cittadini possano ricoprire in serenità gli uffici politici, e allo stesso tempo è condizione indispensabile al benessere economico della città, perché consente ai cittadini di dedicarsi con fiducia ai traffici commerciali e alle attività artigianali. Coloro che, per natura, sono più inclini a desiderare questa libertà che è tranquillità sono i mercanti e gli artigiani, categorie sociali con le quali i *populares et artifices* si identificano. La vera minaccia a questa libertà non viene tanto dall'esterno quanto dall'interno, dalle violenze e dalle prepotenze dei cittadini più potenti, *in primis* i magnati, ma anche le famiglie più arroganti dell'élite popolare. La forma di governo che più garantisce la *libertas* è lo *status popularis*, il regime di popolo, caratterizzato dall'ampia ed equa partecipazione politica, dalla tutela dei diritti dei *populares*, dall'emarginazione dei magnati, dal contrasto alla lotta di fazione. Sono evidenti quindi i tanti punti di contatto con il discorso dei Dodicini senesi, ma anche della compagnia di S. Michele pisana.

Ma, insomma, chi erano i *populares et artifices* che hanno un ruolo tanto importante nell'elaborazione del discorso sulla *libertas* fiorentina? I leader dello schieramento provengono in realtà dal popolo grasso.⁶³ Negli anni '50 e '60 il principale portavoce del partito popolare è Ugucione Ricci, ma quando all'inizio degli anni '70 questi, con un improvviso voltafaccia, si unisce alla fazione degli Albizzi, la guida dei *populares et artifices* viene assunta da Salvestro Medici.⁶⁴ Anche altre famiglie del popolo grasso, primi tra tutti i ricchissimi Alberti, appoggiano il partito popolare. Ma Gene Brucker e Marvin Becker, che hanno analizzato approfonditamente la documentazione pubblica di quegli anni, sostengono che con esso si identificavano soprattutto gli uomini nuovi – significativamente definiti nelle fonti narrative dell'epoca anche “mezzana gente” o “mezzani” o espressioni simili⁶⁵ – che avevano fatto il proprio ingresso nel priorato a partire dal 1343⁶⁶. Tra coloro che prendono la parola nelle Consulte e Pratiche a favore delle posizioni dei *populares et artifices* si trova, accanto ad alcuni cognomi illustri, la solita rappresentanza di lanaioli, ritagliatori, imprenditori di vario genere e commercianti al dettaglio che si è già vista protagonista delle vicende pisane e senesi, insieme a qualche artigiano. Non mancano anche mercanti di dimensioni internazionali ma di oscure origini: nella seconda

63 Brucker, *Florentine Politics* (vedi nota 51), pp. 116–131.

64 Ibid., pp. 244–282.

65 Najemy, *Corporatism* (vedi nota 3), pp. 202–209.

66 Becker, *An Essay* (vedi nota 56); id., *Florentine 'libertas'* (vedi nota 56); Brucker, *Florentine Politics* (vedi nota 51), pp. 202–282.

metà del Trecento il commercio internazionale fiorentino era ancora un potente canale di mobilità sociale. Come negli altri casi analizzati, ciò che contraddistingueva molti *populares et artifices* era il fatto di essere dei parvenu di ascesa economica piuttosto recente e privi di una solida rete familiare in grado di sostenere il loro percorso di affermazione nella società cittadina.

Il regime popolare radicale che governò Firenze dal 1378, all'indomani della sconfitta dei Ciompi, al 1382 fu veramente il trionfo degli uomini nuovi.⁶⁷ La rappresentanza delle casate dell'élite politica nel priorato fu ridotta ai minimi termini. Il collegio era dominato dalle famiglie che vi avevano fatto il proprio ingresso dopo il 1343, ma più della metà di coloro che occuparono un seggio nella massima magistratura del comune, equamente divisi tra arti maggiori e arti minori, vi entrarono ora per la prima volta.⁶⁸ Questa fase politica si concluse nel 1382, ma gli anni successivi non videro certo un ritorno alla "golden age of oligarchy" che aveva caratterizzato gli anni '20 e '30 del Trecento. Anche se la fase discorsivamente più creativa dei *populares et artifices* si era conclusa con lo shock del tumulto dei Ciompi, il priorato rimase largamente accessibile agli uomini nuovi,⁶⁹ e il dibattito politico continuò a essere incentrato sulla contrapposizione tra istanze oligarchiche e conservatrici e pressioni per un'ampia rappresentatività sociale degli organi di vertice.⁷⁰

4 Città signorili e città soggette

Pisa, Siena e Firenze sono, ancora nella seconda metà del Trecento, comuni di popolo, nei quali rimaneva centrale una cultura politica che fin dal Duecento aveva esaltato l'importanza di un'ampia partecipazione politica e la necessità di contrastare l'eccessiva concentrazione di potere in poche mani.⁷¹ La persistenza di questo quadro ideologico non aveva impedito, nei primi decenni del Trecento, una più o meno netta virata oligarchica in tutte e tre le città. Tuttavia nella seconda metà del secolo, con il mutare del

67 Su questa fase rimane fondamentale Niccolò Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382)*, Roma 1970 (orig. Bologna 1905).

68 Najemy, *Corporatism* (vedi nota 3), pp. 260-262.

69 Ibid., pp. 263-300; Alma Poloni, "Per eservi insino a fine sechuli obligati". L'amicizia a Firenze nei decenni a cavallo tra tre e Quattrocento, in: *QS* 55 (2020), pp. 405-436.

70 Gene A. Brucker, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton 1977.

71 Per una sintesi Alma Poloni, *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano 2010 (Temi di storia medievale).

contesto economico e sociale – sul quale si tornerà in seguito – i gruppi in ascesa avevano potuto contare su un repertorio condiviso di temi, concetti e parole d'ordine dal quale attingere per l'elaborazione di discorsi che pure, come si è detto, appaiono fortemente originali, e che costituirono la base per la costruzione di un'identità politica riconoscibile e autonoma. Eppure, a uno sguardo più approfondito e meno accecato dal pregiudizio filo-popolare, l'ascesa politica delle stesse componenti sociali protagoniste delle vicende delle città toscane si riscontra anche in altre realtà dell'Italia settentrionale governate a signoria o persino inglobate, come città soggette, nei nuovi stati regionali in via di formazione e consolidamento. Ciò che purtroppo spesso distingue queste realtà da quelle toscane è la mancanza di una documentazione conservata altrettanto ricca. Tuttavia, ciò non impedisce di individuare alcune tendenze abbastanza evidenti.

Spunti assai interessanti in questo senso vengono dagli studi di Gian Maria Varanini sulla Verona scaligera. In particolare, lo studioso ha recentemente attirato l'attenzione sulle liste dei partecipanti a tre riunioni del consiglio maggiore, due convocate nel 1367 (a giugno e a settembre), e una nel 1369, mentre signore della città era Cansignorio della Scala.⁷² In particolare, nel consiglio del giugno 1367 il protagonismo politico dei gruppi sociali in ascesa emerge chiaramente già dai nomi dei dodici *deputati ad utilia*, un collegio al quale erano affidati compiti di direzione politica, e che avrebbe acquisito un'importanza crescente tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento.⁷³ Tra di essi compaiono, accanto a un notaio e due giudici, un cartaiolo, due drappieri (ovvero lanaioli), un merciaio e un garzatore, cioè un artigiano addetto alle fasi di rifinitura dei panni di lana. Del resto, già in un documento del 1351, pubblicato da Maria Clara Rossi, tra i dodici Deputati, in questo caso chiamati *sapientes*, la presenza di esponenti del mondo del piccolo commercio e delle arti era predominante: accanto a due giudici e un notaio si trovano un cambiatore, un borsaio, un *solarolus*, due *pezaroli* (venditori di panni al taglio), un *lanarolus* (forse da interpretare come lavoratore della lana, più che come lanaiolo, termine che non pare

72 Gian Maria Varanini, Il consiglio maggiore del comune di Verona nel 1367, in: Michael Knapton / John E. Law / Alison A. Smith (a cura di), Venice and the Veneto during the Renaissance. The Legacy of Benjamin Kohl, Firenze 2014 (RM E-Book 21), pp. 259–282 (URL: <https://books.fupress.com/catalogue/venice-and-the-veneto-during-the-renaissance-the-legacy-of-benjamin-kohl/2871;10.12.2025>).

73 Gian Maria Varanini, Note sui consigli civici veronesi (secoli XIV–XV). In margine ad uno studio di J. E. Law, in: Archivio veneto 112 (1979), pp. 5–32.

attestato a Verona nel significato di imprenditore laniero, per il quale si preferiva, come si è detto, la definizione di drappiere).⁷⁴

Tra i partecipanti al consiglio del 1367 accompagnati dall'indicazione di professione, la presenza degli imprenditori e commercianti al dettaglio che in quegli stessi anni erano protagonisti delle travagliate vicende toscane è molto consistente, ma non mancano, spesso con numeri significativi, gli artigiani veri e propri e persino i lavoratori non specializzati dell'industria laniera.⁷⁵ Varanini ha contato diciannove drappieri, diciotto garzatori, dieci scavezzatori (ritagliatori di panni), dieci tessitori, nove scartezini (lavoratori impiegati nel trattamento del fiocco di lana), sei tintori e altre maestranze legate alla produzione tessile. E inoltre trenta sarti, dieci merciai, quindici cuoiai, nove pellettieri, diciassette orefici, undici fabbri, e così via. Ma l'aspetto più interessante messo in luce da Varanini è che tra i partecipanti al consiglio, nella folla di imprenditori, operatori e mercanti legati soprattutto, anche se non esclusivamente, al settore laniero, si trovano i capostipiti di molte delle famiglie che avrebbero costituito il patriziato cittadino in età veneziana, patriziato caratterizzato ancora a lungo dall'investimento nell'industria e nel commercio degli apprezzatissimi panni di lana veronesi, oltre che in altre redditizie attività produttive.⁷⁶ Gli ultimi decenni del Trecento, caratterizzati da un evidente dinamismo economico che determinò l'affermazione sociale di tanti uomini nuovi in vario modo impegnati nella manifattura e nel commercio – ma anche la conversione alla manifattura e al commercio di molti uomini meno nuovi, addirittura discendenti dai *militēs* della prima e piena età comunale – costituirono quindi una sorta di “incubatrice” dell'élite politica quattrocentesca.

Dinamiche molto simili sembrano caratterizzare anche la Padova dei da Carrara, interessata nella seconda metà del Trecento da un notevole sviluppo dell'industria laniera, fortemente incoraggiato dagli stessi signori.⁷⁷ Gli studi di Silvana Collodo hanno messo in luce come il decollo industriale abbia prodotto un forte rinnovamento del gruppo diri-

74 Maria Clara Rossi, *Volentes falsitibus obviare ac lites remove* occasione testamentorum. Forme di tutela e pratiche di registrazione degli atti di ultime volontà. Il caso veronese, in: *Medioevo. Studi e documenti* 1 (2007), pp. 351–370.

75 Varanini, *Il consiglio* (vedi nota 72).

76 Varanini, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e stato regionale*. L'esempio di Verona, in: Giovanna Petti Balbi (a cura di), *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee nei secoli XII–XVI*, Napoli 1996 (*Europa mediterranea. Quaderni* 10), pp. 135–168; Edoardo Demo, *L'“anima della città”. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400–1550)*, Milano 2001 (*Early Modern* 14).

77 Silvana Collodo, *Signori e mercanti. Storia di un'alleanza*, in: ead., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990 (*Miscellanea erudita* 49), pp. 329–403.

gente cittadino, anche se mancano, al momento, “fotografie” efficaci come quelle fornite dai consigli veronesi.⁷⁸ Il ricambio politico e l'immissione di forze sociali nuove produssero un'evidente trasformazione della fisionomia sociale e culturale dell'élite padovana, che fino a metà Trecento aveva conservato una connotazione molto più aristocratico-cavalleresca rispetto a Verona, città caratterizzata sin al Duecento da una maggiore vivacità commerciale e industriale. Nel secondo Trecento cominciarono invece a prevalere anche a Padova “modi e concezioni di vita di carattere ‘borghese’”: “Attenzione ai processi economici, impegno negli affari e nel lavoro, considerazione della scuola sono tratti di mentalità e pratiche di vita che si riscontrano in uomini e famiglie di antica e recente fortuna”⁷⁹.

La permeabilità degli organi di governo cittadino all'ascesa di uomini nuovi provenienti dalla manifattura, dal commercio e dalle professioni artigiane è stata osservata anche per diverse città lombarde ed emiliane entrate nell'orbita politica dei Visconti di Milano. Un caso particolarmente evidente è quello di Reggio, studiato da Andrea Gamberini. Analizzando la composizione del collegio degli Anziani – anche qui detti anche *deputati ad utilia* – tra il 1390 e il 1402, Gamberini ha notato la prevalenza di parvenu con una fisionomia sociale che abbiamo ormai imparato a conoscere.⁸⁰ Tra coloro che ricoprirono più spesso l'Anzianato in questi anni si trovano tre speciali, due merciai, due calzolari – a uno dei quali, Niccolò *Mazzolus*, spetta il record di presenze, ben quindici in dodici anni – un orafo, un pellicciaio, un fabbro, un falegname, e vari mercanti, tutti esponenti di primissimo piano di quel piccolo gruppo di trenta-quaranta cittadini che dominava la magistratura. Il caso di Reggio è, in un certo senso, ancora più significativo, perché si tratta di una città assai meno rilevante di quelle venete dal punto di vista demografico ed economico, e che non conosce gli stessi processi di forte sviluppo industriale. Gli uomini nuovi che si erano “appropriati” della principale magistratura urbana non erano protagonisti di folgoranti ascese economiche alimentate dalla manifattura e dalla mercatura, ma per lo più piccoli operatori locali resi benestanti, probabilmente, dai cambiamenti nella struttura dei consumi successivi alla Peste. Ma su questo tema si tornerà. La penetrazione nei consigli e anche negli organi di vertice di parvenu provenienti dal mondo del piccolo commercio e dell'artigianato negli ultimi decenni del Trecento è stata osservata – pur nel contesto di una storiografia che, bisogna ammetterlo, non è

78 Si vedano i saggi compresi in ead., *Una società* (vedi nota 77).

79 Ead., *Signore* (vedi nota 77), p. 329.

80 Andrea Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003 (I libri di Viella 35), pp. 90–105.

particolarmente sensibile a questo tema – per altre città della compagine viscontea, come Parma, Piacenza, Brescia e Pavia.⁸¹

Da quanto detto nelle pagine precedenti si potrebbe concludere che, benché nella seconda metà del Trecento l'ascesa degli uomini nuovi sia riscontrabile praticamente in tutti i contesti politici, esista una differenza fondamentale tra le città che continuavano a essere governate "a popolo" e quelle che avevano conosciuto la "mutazione signorile" (come Verona) o avevano perso l'autonomia politica (come le città lombarde ed emiliane finite nell'orbita viscontea). Il caso pisano non sembrerebbe contraddire questa distinzione, perché anche durante la signoria di Pietro Gambacorta le istituzioni popolari, e in particolare gli Anziani del popolo, mantennero un ruolo politico tutt'altro che formale, e l'"ideologia ufficiale" rimase quella popolare.⁸² In altre parole, Pisa conobbe la signoria, ma non la mutazione signorile, ovvero quel processo che nel corso del Trecento portò i regimi signorili dell'Italia del Nord a prendere radicalmente le distanze dalla cultura politica del popolo per adottare forme di potere e linguaggi politici più schiettamente principeschi.⁸³ In effetti, sembrerebbe che nelle città signorili e nelle città soggette l'infiltrazione degli uomini nuovi nei consigli e persino nei collegi di vertice rimanesse una questione di successi individuali. Gli uomini nuovi cioè, a differenza di quanto accadeva contemporaneamente a Pisa, a Siena o a Firenze, non paiono percepirsi ed essere percepiti come soggetto politico chiaramente identificabile, autonomo, dotato di una propria ben riconoscibile prospettiva politica e di un proprio discorso.

Come si è accennato, è evidente che la persistenza, nelle tre città toscane, di un quadro ideologico di stampo popolare fornì agli uomini nuovi in ascesa un repertorio di concetti, idee, parole d'ordine che rendevano più facile elaborare l'insoddisfazione in chiare istanze rivendicative. In altre parole, proprio la scomparsa del popolo e di tutto il suo patrimonio discorsivo potrebbe aver determinato quella che appare come l'"afasia" degli uomini nuovi in molte città dell'Italia del Nord. In un articolo recente Federico Del Tredici ha inoltre ipotizzato che nelle città lombarde ed emiliane soggette ai Visconti la scelta dei signori non solo di riconoscere politicamente le fazioni (o squadre), ma di

81 Federico Del Tredici, La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XIV–XV secolo), in: Gamberini (a cura di), *La mobilità sociale* (vedi nota 7), pp. 305–334, con riferimenti alla bibliografia sulle diverse realtà locali.

82 Poloni, *Putting Pressure* (vedi nota 10).

83 Ead., *Politics, Institutions, and Society in Pisa during the Communal Era (Late Eleventh to Late Fourteenth Century)*, in: Karen Rose Mathews / Silvia Orvietani Busch / Stefano Bruni (a cura di), *A Companion to Medieval Pisa*, Leiden-Boston 2022 (*Brill's Companions to European History* 28), pp. 139–162.

farne il principio strutturante della vita politica cittadina – per esempio imponendo una divisione equa tra di esse delle cariche politiche e dei seggi consiliari – avrebbe contribuito a depotenziare la carica eversiva del desiderio di partecipazione degli strati sociali medio-bassi.⁸⁴ Le fazioni erano infatti organizzazioni verticali nelle quali trovavano spazio cittadini di ogni provenienza sociale. Attraverso l'adesione alle squadre, bottegai e artigiani potevano dunque sperare di trovare un proprio spazio nelle istituzioni cittadine, senza avvertire la necessità di organizzarsi orizzontalmente e di opporsi allo status quo. Questa lettura, assai persuasiva, non si applica tuttavia alle città venete, nelle quali il fenomeno fazionario non conobbe la stessa fortuna.

Il problema è che, a causa anche di carenze documentarie difficilmente superabili, non si sa poi molto, con poche eccezioni, sulla vita politica delle città signorili e soggette tra fine Trecento e inizio Quattrocento. La storiografia si è soffermata sulle strutture del governo centrale, sugli ufficiali e i funzionari che ne garantivano il funzionamento e sulle loro carriere, sugli uomini – ricchi banchieri, esperti di diritto, comandanti militari, cortigiani ... – vicini al signore assai più che sulla folla più o meno anonima di cittadini che sedevano in organi collegiali e consigli che sono spesso apparsi come svuotati di ogni effettivo potere decisionale.⁸⁵ C'è da dire in effetti che in molte di queste città, in questa specifica fase politica, le famiglie nobili più potenti non erano presenti nelle istituzioni urbane.⁸⁶ Più in generale, il servizio al signore o al principe, all'interno di apparati di

84 Del Tredici, La popolarità (vedi nota 81).

85 Particolarmente ben studiate sono le opportunità offerte dal servizio o dalla vicinanza al signore nello stato visconteo-sforzesco. Si vedano, solo per fare qualche interessante esempio, Andrea Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005 (Studi e ricerche storiche 351); Maria Nadia Covini, *La Bilancia dritta. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007 (Studi e ricerche storiche 368); Beatrice Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma 2011 (I libri di Viella 111); Maria Nadia Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018 (Scritti di storia 6). Per una panoramica più generale sul tema si veda la sintesi di Guido Castelnuovo, *Offices and Officials*, in: Andrea Gamberini/Isabella Lazzarini (a cura di), *The Italian Renaissance State*, Cambridge 2012, pp. 368–384.

86 Andrea Gamberini sottolinea che le potenti agnazioni signorili che dominavano la società reggiana erano escluse dai consigli: Gamberini, *La città* (vedi nota 80), p. 94. Questo in realtà accomuna Reggio a molte altre città soggette. Anche a Pavia, per esempio, negli ultimi decenni del Trecento le grandi famiglie della nobiltà cittadina non compaiono nel consiglio, tanto da fare ipotizzare a Enrico Roveda “che i giochi politici si svolgessero al di fuori del Consiglio Generale”: Enrico Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in: *Storia di Pavia*, vol. 3: *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, parte 1: *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, Pavia 1992, pp. 55–116, a p. 61.

governo centrali sempre più sviluppati, nella rete degli ufficiali periferici o nell'orbita della corte, offriva probabilmente agli uomini più ambiziosi e dotati di notevoli risorse economiche, culturali e relazionali – che appartenessero, come nella maggior parte dei casi, a famiglie da tempo saldamente radicate nelle élites cittadine o fossero protagonisti di ascese particolarmente folgoranti – opportunità di affermazione assai più attraenti di un seggio in consigli e collegi urbani ormai esclusi dall'“alta politica”.

Si può dunque forse avanzare l'ipotesi che in questi decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, caratterizzati da un consolidamento degli apparati di governo signorili e dalla graduale costruzione degli stati regionali, gli strati superiori delle società cittadine abbiano manifestato la tendenza a investire di meno, in termini di energie e risorse, nella partecipazione alle istituzioni comunali, lasciando uno spazio più ampio agli uomini nuovi di fortuna recente e di più modeste ambizioni. D'altra parte, come suggeriscono alcune riflessioni ancora di Varanini sulla Verona di età veneziana, il ruolo del consiglio era tutt'altro che irrilevante.⁸⁷ Esso aveva mantenuto importanti poteri di indirizzo della vita economica cittadina, aveva ampi margini di intervento su questioni essenziali per l'ambito commerciale e industriale, come la regolazione dei rapporti tra gli operatori addetti alle diverse fasi dell'industria laniera – sulla quale si basava il benessere economico della città –, il ruolo delle arti, la definizione degli standard qualitativi dei panni di lana ecc. In alcune materie, come quella daziaria, il consiglio non aveva il potere di decidere in autonomia, trattandosi di questioni che riguardavano i più ampi equilibri economici interni al dominio. Tuttavia, gli organi cittadini erano impegnati in una continua contrattazione, a tratti anche tesa, con le autorità veneziane, per ottenere il riconoscimento delle proprie richieste o, ancora più spesso, il ritiro di provvedimenti ritenuti lesivi degli interessi economici veronesi, obiettivi che non di rado riuscivano a conseguire.⁸⁸ Analoga “funzione dialettica di rappresentanza” degli interessi della città di fronte al signore svolgevano, secondo Gamberini, gli organi politici reggiani, e anche in questo caso l'oggetto della contrattazione erano spesso questioni di natura fiscale o in senso lato economica, anche se l'economia reggiana era assai meno dinamica di quella veronese.⁸⁹ Insomma, non è di certo nei consigli che si prendevano le decisioni fondamentali. E tuttavia, vi si prendevano decisioni – o comunque si assumevano posizioni da promuovere e difendere di fronte al principe o alla dominante – su questioni che avevano un notevole rilievo per i ceti produttivi, per i mercanti di ogni livello, gli imprenditori, i bottegai, gli artigiani spesso di successo che costituivano una componente fondamentale di società cittadine che

87 Varanini, *Élites* (vedi nota 76).

88 Demo, *L'“anima”* (vedi nota 76), pp. 251–255.

89 Gamberini, *La città* (vedi nota 80), p. 86.

più progrediscono gli studi più appaiono, alla fine del medioevo, assai vivaci e dinamiche dal punto di vista economico.

Dunque, nelle città signorili e soggette, nei decenni tra Tre e Quattrocento, un calo dell'interesse degli strati superiori della società per il monopolio delle posizioni di potere all'interno di istituzioni comunali che apparivano ai margini del "vero" gioco politico potrebbe aver aperto la strada agli uomini nuovi, che quindi non avrebbero avuto bisogno di porsi in aperta competizione, politica e discorsiva, con élites sulla difensiva, come accadeva invece negli stessi anni nei regimi di popolo. Questo potrebbe contribuire a spiegare l'almeno apparente mancanza di dialettica politica. Se si accetta questa interpretazione, insomma, non è che in queste città gli uomini nuovi, gli imprenditori, i bottegai e gli artigiani che avevano trovato un'inedita agiatezza non fossero in grado di porsi come soggetto politico autonomo in contrapposizione alle élites; è che non ne avrebbero avuto un reale bisogno. Essi si riconoscevano totalmente nella dimensione municipale della politica, proprio mentre tale dimensione appariva, agli elementi più intraprendenti e più dotati di risorse della società cittadina, troppo limitata.

L'apertura che caratterizzò i consigli e le magistrature cittadine nella seconda metà del Trecento, tuttavia, venne gradualmente meno dopo i primi decenni del Quattrocento. Dal crogiolo tardotrecentesco presero lentamente forma i patriziati quattrocenteschi, mentre la stessa progressiva chiusura oligarchica restituiva alla partecipazione alle istituzioni cittadine quel ruolo di indicatore di status che aveva momentaneamente perso alla fine del secolo precedente.⁹⁰ La nobiltà delle città soggette all'inizio del Cinquecento è una nobiltà "d'ufficio", una nobiltà che, come le élites di tre secoli prima, traeva il proprio prestigio dal monopolio delle cariche politiche.

5 Economia e mobilità sociale tra Tre e Quattrocento

Il dinamismo economico, sociale e politico degli uomini nuovi, in particolare della "gente mezzana" o degli "huomini di mezzo", per usare le efficaci espressioni di osservatori fiorentini e pisani, nella seconda metà del Trecento è a mio parere strettamente legato a trasformazioni economiche la cui rilevanza è, tuttavia, ancora in gran parte da indagare. Un fattore sicuramente centrale è il forte sviluppo in questa fase dell'industria tessile, principalmente laniera, in molte città dell'Italia centro-settentrionale, che fu alla base

90 Questa tendenza sembra chiara, per esempio, nel caso di Verona e di Pavia: Paola Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto*, Torino 1992; Roveda, *Le istituzioni* (vedi nota 86).

della costruzione di fortune anche considerevoli.⁹¹ Come osservato da Silvana Collodo, le brillanti opportunità offerte dal decollo manifatturiero attrassero in questo settore gli investimenti di molti cittadini appartenenti ad altri ambienti sociali, orefici, cambiatori, speziali, ma anche notai, giudici, proprietari terrieri, senza dimenticare anche famiglie cittadine di ascendenza aristocratica, come notato da Varanini.⁹² Lo sviluppo industriale si dimostrò quindi nella seconda metà del Trecento un fondamentale canale di mobilità sociale, che portò gli imprenditori più intraprendenti a raggiungere posizioni di notevole prestigio, magari “comprando”, grazie alle proprie risorse economiche, la vicinanza al signore, come dimostrano ancora casi padovani. Ma al di sotto del livello degli uomini d'affari di maggior successo, l'industria tessile consentiva comunque la formazione di tante fortune “medie” che nel complesso contribuivano a cambiare il tono della vita economica e sociale della città e che alimentavano nei loro possessori l'ambizione a un qualche tipo di riconoscimento politico. È a questo strato medio, di operatori benestanti ma non eccezionalmente ricchi che rivendicavano un proprio spazio politico, che si collocano per esempio i lanaioi che a Pisa si riconoscono nella compagnia di S. Michele.⁹³

È certo però che anche il settore del commercio al dettaglio abbia conosciuto, nelle città della seconda metà del Trecento, importanti trasformazioni, che attendono tuttavia ancora di essere approfondite dalla storiografia.⁹⁴ Una crescita del reddito pro-capite e, soprattutto, una maggiore propensione al consumo della popolazione, soprattutto urbana, dopo la Peste sono ormai aspetti sui quali la storiografia nel complesso concorda, anche se con sfumature e distinguo.⁹⁵ Ma i cambiamenti che ebbero luogo dal lato dell'offerta e nell'ambito dell'intermediazione commerciale sono altrettanto importanti. I fenomeni di specializzazione agricola e manifatturiera che interessarono molte aree europee, e che portarono per esempio, ma certo non esclusivamente, a un enorme sviluppo dell'industria laniera destinata all'esportazione, aumentarono fortemente la varietà delle merci immesse nei circuiti del commercio internazionale. Balza subito agli occhi, per esempio, che mentre le grandi compagnie fiorentine di inizio Trecento tendevano a concentrarsi su

91 Poloni, *La mobilità sociale* (vedi nota 2).

92 Collodo, *Signore* (vedi nota 77); Varanini, *Il consiglio* (vedi nota 72).

93 Poloni, *Pisa* (vedi nota 22).

94 Giampiero Nigro (a cura di), *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale secc. XIII–XVIII*, Firenze 2015 (Atti delle “Settimane di Studi” e altri Convegni 46).

95 Il riferimento principale resta Christopher Dyer, *An Age of Transition? Economy and Society in England in the Later Middle Ages*, Oxford 2005; per l'Italia Stephan R. Epstein, *I caratteri originali. L'economia*, in: Francesco Salvestrini (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, vol. 1, Firenze 2006 (Collana di Studi e Ricerche 9), pp. 1000–1051.

un numero ridotto di merci – soprattutto panni fiamminghi, lana, grano – importate in quantità rilevanti sfruttando anche le economie di scala, negli ultimi decenni del secolo le aziende del mercante pratese Francesco Datini acquistavano e vendevano una gamma impressionante di prodotti di ogni provenienza.⁹⁶ Parallelamente, innovazioni di rilievo riguardanti i trasporti – si pensi per esempio alla “rivoluzione dei noli” messa in luce da Federigo Melis⁹⁷ –, la struttura e l’organizzazione dei network commerciali, la mobilità dei capitali, stimulate anche dai problemi sollevati da una così spiccata diversificazione dell’offerta commerciale, consentirono di contenere i costi di trasporto e di transazione.⁹⁸

Il risultato di questi processi concomitanti fu che in molte città i consumatori ebbero accesso a prodotti di importazione il cui prezzo era del tutto competitivo con le produzioni locali. Questo è molto evidente, per esempio, per i panni di lana. Il libro di conti di un ritagliatore pisano dell’inizio del Quattrocento, Baldassarre Botticella, studiati da Marcello Berti, consente un raffronto tra i prezzi delle diverse tipologie di panni venduti nella sua bottega cittadina.⁹⁹ I panni pisani, di qualità medio-bassa, avevano un prezzo medio di 5,80 lire pisane la canna. Molti panni di importazione, provenienti in particolare da varie aree dell’Inghilterra e da diverse cittadine della Linguadoca, ma anche da Brescia, avevano un prezzo comparabile o anche inferiore – in alcuni casi notevolmente inferiore – a quello dei tessuti locali. I dati desumibili dalla documentazione datiniana per gli ultimi decenni del Trecento, anche se relativi al commercio all’ingrosso, confermano in pieno questo quadro.¹⁰⁰ Ma lo stesso si può dire per molte altre merci: nella seconda metà del XIV secolo cittadini di diversa condizione sociale familiarizzarono con altre

96 Alma Poloni, Tra Hildebrand Veckinchusen e Francesco Datini. La riorganizzazione del commercio internazionale dopo la peste (1350–1450), in: *Storicamente* 17 (2021) (URL: https://storicamente.org/datini_veckinchusen_commercio_peste_nera_trecento_poloni; 26. 6. 2026).

97 Federigo Melis, Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo, in: id., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di Luciana Frangioni, Firenze 1984, pp. 3–68.

98 Rimando alle riflessioni che ho proposto in Poloni, Pisa (vedi nota 22); ead., ‘Dicestemi, non vi pareva avessi a tollere nulla provvigione a’ Guinigi’. Il network di un mercante lucchese nella seconda metà del Trecento, in: Bruno Figliuolo (a cura di), *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell’Italia centro-settentrionale. Secoli XIII–XIV*, Udine 2018 (*Tracce. Itinerari di ricerca*), pp. 203–229; id., Tra Hildebrand (vedi nota 96).

99 Marcello Berti, *Commercio all’ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina*, Pisa 1980.

100 Federigo Melis, Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento, in: id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di Bruno Dini, Firenze 1989, pp. 108–156; Alma Poloni, Il mercato internazionale dei panni e le industrie tessili lombarde nel Trecento, in: Paolo Grillo/François Menant (a cura di), *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia*, Roma 2019 (*Collection de l’École française de Rome* 555), pp. 121–149.

tipologie di tessuto – biancheria di lino, tessuti e veli di cotone, fustagni – di importazione, così come con una varietà di prodotti alimentari – riso, frutta secca, formaggi di varia provenienza, zucchero, tonno conservato ecc. – che venivano da più o meno lontano, e che fino a qualche decennio prima sarebbero parsi decisamente esotici, riservati solo alle élites.¹⁰¹ Questo non poteva che incidere sul loro gusto, sulle loro aspettative, sulle loro abitudini di consumo, innescando probabilmente una sorta di “rivoluzione dei consumi” nella quale, in modo simile a quanto dimostrato per l’analogo fenomeno riscontrato in età moderna, cambiamenti nell’ambito dei comportamenti e degli atteggiamenti culturali ebbero almeno la stessa rilevanza delle variazioni nella distribuzione del reddito (anche se, come si è detto, un aumento del potere d’acquisto di ampi strati sociali è in effetti ipotizzabile per i decenni successivi alla Peste).¹⁰²

In tutti questi processi i commercianti al dettaglio – ritagliatori, pannilini, merciai, speziali, pizzicagnoli ecc. – ebbero ovviamente un ruolo centrale. È attraverso le loro botteghe che passava la rivoluzione dei consumi.¹⁰³ La loro clientela aumentò e, soprattutto, divenne socialmente più differenziata. Le loro competenze divennero fondamentali per i cittadini che, messi in difficoltà dalla grande varietà di prodotti disponibili, non avevano le informazioni necessarie per agire da consumatori consapevoli. La loro fisionomia cambiò ed assunse tratti più decisamente imprenditoriali. L’esigenza di mettere a disposizione della clientela una vasta scelta di prodotti di importazione rendeva necessario controllare i canali di approvvigionamento, in genere mantenendo una rete di contatti con i mercanti internazionali. Anche per questi ultimi, i rapporti di fiducia con i commercianti al dettaglio assunsero un’importanza crescente, poiché essi costituivano i loro intermediari con mercati spesso capricciosi, nei quali la domanda e l’offerta fluttuavano rapidamente.¹⁰⁴ Nel caso degli operatori di maggior successo, la fisionomia propriamente mercantile prendeva il sopravvento, e il commercio al dettaglio conviveva con quello all’ingrosso. Nella documentazione del fondaco datiniano di Pisa, i ritagliatori di panni locali hanno una presenza e un ruolo importanti. Essi, come si è detto, accompagnavano all’attività di vendita al taglio quella di compravendita all’ingrosso per andare incontro alla necessità dei mercanti soprattutto fiorentini, in alcuni momenti, di procurarsi rapidamente stock di panni di una particolare qualità senza dover affrontare i lunghi tempi organizzativi di un’operazione di importazione condotta attraverso il commercio su commissione.¹⁰⁵

101 Poloni, Tra Hildebrand (vedi nota 96).

102 Dyer, *An Age* (vedi nota 95).

103 Si vedano i saggi compresi in Nigro (a cura di), *Il commercio* (vedi nota 94).

104 Poloni, Tra Hildebrand (vedi nota 96).

105 Ead., Pisa (vedi nota 22).

Insomma, ritengo che si possa ipotizzare che anche nel tardo medioevo la rivoluzione dei consumi sia stata accompagnata e resa possibile da una “retail revolution” analoga a quella osservata per i decenni a cavallo tra XVII e XVIII secolo, caratterizzata da un importante aumento del numero dei commercianti al dettaglio in rapporto alla popolazione e da un loro crescente rilievo economico e sociale.¹⁰⁶ Questo fenomeno, che è ancora interamente da indagare, a mio parere è fondamentale per spiegare il dinamismo politico che questi gruppi sociali dimostrano nella seconda metà del Trecento.

Conclusioni

Ciò che ho tentato di dimostrare in questo articolo, insomma, è che non solo il tardo Trecento fu caratterizzato, in molte città comunali italiane, da un consistente ricambio politico, ma tale ricambio fu strettamente legato a processi di mobilità sociale legati allo sviluppo economico, secondo dinamiche che per lungo tempo la storiografia ha ritenuto tipiche solo del lungo Duecento della “rivoluzione commerciale”.¹⁰⁷ Questa proposta interpretativa, del resto, è del tutto in linea con le più recenti tendenze della storiografia economica, che riconoscono nel secolo dopo la Peste un altro periodo di fondamentale trasformazione delle economie europee, resa possibile dal momentaneo incespparsi della “trappola malthusiana”.¹⁰⁸

106 Si vedano almeno Bruno Blondé/Peter Stabel/Jon Stobart (a cura di), *Buyers and Sellers. Retail Circuits and Practices in Medieval and Early Modern Europe*, Turnhout 2006 (*Studies in Urban European History* 9); Bruno Blondé/Ilija Van Damme, *Retail Growth and Consumer Changes in a Declining Urban Economy. Antwerp (1650–1750)*, in: *The Economic History Review* 63 (2010), pp. 638–666; Danielle van den Heuvel/Sheilagh Ogilvie, *Retail Development in the Consumer Revolution. The Netherlands, c. 1670–c. 1815*, in: *Explorations in Economic History* 50 (2013), pp. 69–87; Bruno Blondé/Ilija Van Damme, *Beyond the Retail Revolution. Trends and Patterns in 17th–18th Century Antwerp*, in: Nigro (a cura di), *Il commercio* (vedi nota 94), pp. 219–239.

107 Si utilizza qui il concetto di rivoluzione commerciale nel significato sviluppato da Peter Spufford, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1989, pp. 109–266.

108 Oltre agli studi citati nelle note precedenti, si veda Nico Voigtländer/Hans-Joachim Voth, *The Three Horsemen of Riches. Plague, War, and Urbanization in Early Medieval Europe*, in: *Review of Economic Studies* 80 (2013), pp. 774–811. Molto interessanti anche i recenti studi sulla disuguaglianza; si vedano, per l'Italia, almeno Guido Alfani, *Wealth Inequalities and Population Dynamics in Early Modern Northern Italy*, in: *The Journal of Interdisciplinary History* 40 (2010), pp. 513–549; Guido Alfani/Francesco Ammannati, *Long-Term Trends in Economic Inequalities. The Case of the Florentine State*, in: *The Economic History Review* 70 (2017), pp. 1072–1102.

Il diverso punto di vista sul tardo Trecento che sta lentamente prendendo piede nella storiografia italiana tende quindi a spingere più avanti, almeno nel pieno Quattrocento, l'involuzione oligarchica che avrebbe caratterizzato tutte le città italiane – comprese quelle con una gloriosa storia “di popolo” come Firenze e Siena –, che in passato veniva collocata addirittura all’inizio del secolo precedente. Non mancano però gli studi che sottolineano anche per il XV secolo, almeno in alcune città, il permanere di un notevole dinamismo economico, e dunque di una mobilità sociale piuttosto vivace.¹⁰⁹ Non è impossibile dunque che in futuro il rinnovarsi dei paradigmi storiografici, e forse anche del questionario di ricerca, possa portare a una riconsiderazione complessiva delle dinamiche economiche, sociali e politiche che caratterizzarono il mondo urbano italiano anche tra la fine del medioevo e l’inizio dell’età moderna.

ORCID®

Alma Poloni  <https://orcid.org/0000-0002-6011-8671>

109 Si veda Gamberini (a cura di), *La mobilità sociale* (vedi nota 7), in particolare i saggi di Carlo Baja Guarienti, Enrico Valseriati, Marta Gravela, Fabrizio Pagnoni, Maria Nadia Covini. Per una proposta interpretativa più generale in questo senso Sergio Tognetti, *Uomini d'affari e mobilità sociale in Italia tra metà Trecento e primo Cinquecento*, in: *ASI 175* (2017), pp. 119–150.